

Gli occidentali di fronte alla guerra di Begin, tra sdegno e inconfessata ammirazione

Beirut e dintorni

di PIERANGELO SANTINI

Sui nostri schermi domestici e sulle pagine dei giornali si è appena conclusa « la battaglia di Beirut », l'ultimo episodio di un ciclo ormai familiare. Anche questa volta milioni di telespettatori si sono trasformati la mattina dopo in commentatori strategico-politici. Sui luoghi di lavoro e sui mezzi di trasporto delle città dell'occidente sono fiorite le analisi, le previsioni, le strumentalizzazioni di prammatica e le considerazioni esternate con acume e gusto da critico. Quasi come ogni lunedì di campionato. Non che mancassero le novità, anche questa volta.

L'italiano, come del resto, senza eccezione e quasi per istinto, tutti i suoi fratelli boreali, è filoisraeliano. Non apertamente, è chiaro (oggi non si è più apertamente niente), ma in profondità. Un po' per ammirazione e quasi inconscia identificazione con questa gente colta, riccioluta ed orgogliosa, ma molto più per incompatibilità mentale intrinseca con tutto ciò che è arabo. E le immagini della polvere sollevata dalle granate ebraiche fra i condomini di Beirut, dei bambini mutilati ai posti di medicazione, delle frotte di donne palestinesi disperate e gesticolanti, gli ha fatto l'effetto come di un colpo sullo stomaco subito dopo mangiato. Quelle immagini, e lo stesso piglio dei giornalisti da prima linea, facevano stranamente tornare alla mente il Vietnam, la fine degli anni sessanta. Com'è possibile che questo possa succedere con Israele? Il popolo-vittima di sempre, gente mediterranea, che sa commuoversi, non è l'esercito dei ragazzi drogati e degli ufficiali dagli occhi gelidi nella perfida Indocina. Eppure era un po' che noi telespettatori assuefatti ad ogni genere di miseria (degli altri, è ovvio) non vedevamo scempi del genere. Non si poteva non restarci male. Sono apparse prontamente sulla stampa le prese di posizione dei vari leader di opinione, sono stati tirati in campo gli esponenti della comunità ebraica nostrana, non sono mancate per Israele le condanne e le sconfessioni, anche

ufficiali (i « successi politici » dell'OLP). Sono nati, seppure in sordina (eh, d'estate...), centri di raccolti di fondi e di generi di prima necessità, alcuni gruppi di sinistra hanno messo in piedi dei comitati di solidarietà con il popolo palestinese. L'impressione è stata tale che addirittura a qualcuno è parso di dover mettere in guardia l'opinione pubblica contro una possibile recrudescenza di antisemitismo, pur ben sapendo che antipatia per l'ebreo di casa nostra e sostanziale sostegno per l'unica nazione occidentale del medio oriente sono atteggiamenti che spesso convivono senza alcuna difficoltà. E infatti nonostante tutto questo il boccone cattivo sta andando giù, con compassioni e indignazioni annesse. Effetto forse della propaganda sionista ed atlantica, subdola nel non negare i fatti, ma nel puntualizzarli, presentandoli come inevitabili e frutto della pur dura logica delle cose, facendoci capire che noi non possiamo comprendere la situazione perché non la viviamo, ma che loro intanto stanno facendo anche il nostro interesse. Forse invece è che le immagini, anche quelle a colori, sfumano presto nella memoria di chi ha perso l'abitudine a ricordare i fatti, e a meditarli, e le condanne, di cui sono sature ogni giorno le cronache politiche, sono ormai ordinaria amministrazione che non fa riflettere nessuno.

Preso dalle occupazioni e preoccupazioni incalzanti della quotidianità e soprattutto non toccato direttamente in alcunché (non è neanche aumentato il prezzo del petrolio), l'occidentale non si è dato neppure il tempo di soffermarsi sulla tragedia che, tramite i mass media, ha visto svolgersi sotto i suoi occhi. Consumata la notizia, venduti i servizi fotografici, gli stessi giornalisti hanno, anche questa volta, ben presto voltato pagina. Tutti gli articoli trattano ormai del « dopo esodo » e l'attenzione di cronisti e commentatori ha seguito i pezzi grossi a Tunisi e a Fes.

E tutti sanno che il problema resta. Si torna a mercanteggiare fra le macerie dei palazzi di Beirut, ma restano le rovine degne di un terremoto, restano i morti nella mente dei sopravvissuti, resta un Libano smembrato, restano abbastanza palestinesi da far dormire male Sharon.

Chissà... Chissà, forse la storia gli darà poi ragione. Sharon (e la casta militarista israeliana) voleva risolvere alla radice il problema. Voleva — almeno così ha detto — togliere il veleno una volta per tutte al serpente palestinese. E' riuscito a disperdere i combattenti OLP in undici paesi diversi, a dimostrare loro la concretezza della solidarietà e dell'appoggio dei fratelli arabi (Gheddafi non ne ha voluto nemmeno uno, in compenso li esortava a morire da eroi) e a far sapere al mondo di che pasta è fatto. E' riuscito anche a seppellire centinaia di innocenti sotto le loro case, ad inacidire i rapporti con Washington, ad umiliare Mosca ed a lasciare in Libano, a

parte 400.000 civili palestinesi indifesi e affamati, una situazione non meno esplosiva di quella precedente. Può anche darsi che ci sia riuscito e che in qualche modo tutto si sistemi a suo favore. Vorrà dire che (non sarebbe neanche la prima volta nella lunga storia degli uomini) una « soluzione finale », una pulizia generale, un atto di intransigente risolutezza ha raggiunto gli obiettivi voluti. Il mito di Alessandro a Gordio — che tanto affascina i militaristi di tutti i tempi — avrà dato ai suoi sostenitori un'altra conferma. ■

Gli ultimi tragici sviluppi della crisi libanese ci colgono mentre la nostra rivista va in macchina. L'articolo di Santini potrà quindi apparire « non aggiornato », ma riteniamo che l'analisi e il giudizio di fondo sulla guerra di Begin restino comunque validi.